

**VIA ALLA «NUVOLA» DI FUKSAS
ROMA AVRÀ IL CENTRO CONGRESSI**

Via libera del consiglio comunale di Roma per il progetto definitivo del nuovo Centro Congressi Italia dell'Eur, ovvero la «Nuvola» firmata dall'architetto Massimiliano Fuksas. La nuvola sarà in gres-tex e «galleggerà» in una teca in acciaio e vetro alta 32 mt, larga 75 e lunga 198. Il nuovo Centro Congressi Italia sarà in grado di ospitare eventi dalle caratteristiche molto differenziate con una capienza fino a 9.500 persone, che saranno suddivise tra l'auditorium di 1.800 posti (situato tra i 15 e i 18 metri di altezza) e le due grandi sale congressuali. I cantieri apriranno nelle prossime settimane e in tre anni sarà realizzata l'opera.

qui Londra

LA VERSIONE DI EMMA

Valeria Viganò

«Dimenticare equivale a un esilio. Io ricordo tutto. Non sarò un'estranea in una terra estranea», è la frase pronunciata dalla protagonista Jem Weiss. Con questa citazione il *Guardian* chiude la recensione al romanzo di Emma Richler *Feed my dear dogs* (Fourth Estate, pp. 502, £17,99), aggiungendo un commento pepato: il vero problema è che l'autrice ricorda troppo.

Quando i romanzi sono fortemente autobiografici, come in questo caso, la conoscenza della materia spinge quasi inconsapevolmente a entrare in dettagli minimi, molto circostanziati. In fondo non si può tradire ciò che è istoriato sulla propria pelle. Si deve essere onesti con se stessi prima che con gli altri. L'approssimarsi alla verità della realtà, il voler essere fedeli all'esperienza invoglia a

dare al lettore non impressioni ma esattezze senza troppe invenzioni immaginative. Perché Jem Weiss è l'alter ego identico della scrittrice. Come lei Jem ha quattro fratelli, ognuno con una vivida caratteristica, c'è la sorella con inclinazioni artistiche che sa anche recitare, il delicato fratello asmatico che conosce a memoria Saint-Exupéry, ma anche il fratello estraniato con un'immaginazione cupa e quello che più è legato nell'anima a Jem. Similmente a Jem, anche l'autrice ha un padre che beve e fuma parecchio e fa masculinamente il capofamiglia, e una madre paziente e ironica che veglia sull'intero clan. Come Jem ha radici ebraiche e si trasferisce dall'Inghilterra al Canada. L'infanzia è felice, amorosa, un clima anticonformista e idilliaco che ha però in sé la consapevolezza che finirà presto e non tornerà mai più.

Ma se Jem è Emma, Weiss è Richler. E la famiglia Richler di cui stiamo parlando altra non è che quella di Mordecai Richler, celeberrimo autore de *La versione di Barney*.

La figlia Emma non è alla sua prima prova narrativa. Aveva esordito con *Sister Crazy*, un breve, tratteggiato e pungente ritratto di un esaurimento nervoso e del litigioso rapporto che lega genitori e figli. Anche *Sister Crazy* era autobiografico in maniera diversa. Come andasse a ritroso Emma Richler mostra in *Feed my dear dogs* i germi dei futuri successi e fallimenti esistenziali proprio in quel senso di perdita che pervade il libro. Probabilmente la perdita di un'innocenza libera da vincoli, di una creatività lasciata apparentemente senza briglie in una famiglia la cui parola d'ordine era entusiasmo. Per

qualsiasi cosa interessasse e avvincesse, in effetti un entusiasmo che era l'atteggiamento giusto con cui prendere la vita. E vitalità è una delle definizioni chiave per capire di che pasta è fatta la congrega dei Richler. Come il padre anche Emma riempie il suo romanzo di riferimenti vari, dalla scienza alla religione, dalla letteratura alla storia, ma poi torna indefessa all'intimità familiare, ai giochi di parole e agli scherzi codificati dal privato linguaggio che si usa nella complicità quotidiana. E alla sua mania per il dettaglio, per le descrizioni meticolose e sovrabbondanti. Emma, che per un decennio ha fatto l'attrice, non può esimersi dall'interpretare i suoi personaggi. In fondo quello che *Feed my dear dogs* ci offre è il punto di vista di Emma. Potremmo chiamarla a tutti gli effetti *La versione di Emma*.

Segrè, il «ragazzo» dell'antiprotone

Cento anni fa nasceva il fisico, premio Nobel, che fece parte con Fermi del gruppo di via Panisperna

Pietro Greco

d'avanguardia.

Il primo giorno di febbraio del 1905, cento anni fa, nasceva Emilio Segrè. Uno di quei «ragazzi» che sotto la guida di Enrico Fermi a via Panisperna a Roma, meno di trent'anni dopo, faranno grande la scienza italiana assumendo con pochi mezzi e molte idee la leadership mondiale della nascente fisica nucleare. L'unico, tra quegli eccezionali ragazzi, che con Enrico Fermi parteciperà al Progetto Manhattan e darà il suo contributo alla costruzione della bomba atomica. E l'unico che, dopo Enrico Fermi, otterrà il premio Nobel.

Emilio Segrè attraversa da protagonista una stagione cruciale della vicenda italiana. A 22 anni, giovane studente di ingegneria, decide di dare un preciso indirizzo alla sua vita scientifica e di dedicarsi alla nuova fisica. Quella che gli racconta, nel corso di lunghe passeggiate in montagna, Franco Rasetti, amico e braccio destro di Enrico Fermi. È una fisica, quella quantistica, in corso di rapidissimo sviluppo e ancora pressoché ignota - anzi, piuttosto osteggiata - in Italia. Intorno a questo nuovo sapere Fermi, giovanissimo professore, cerca di coagulare un gruppo di giovani dalla mente aperta per costruire quella che in Italia non c'è: una «scuola italiana di fisica» dedicata alla ricerca

di avanguardia. Emilio Segrè è un ragazzo che quella mente aperta ce l'ha. E che, per di più, è colpito dalla personalità di Fermi. Detto, fatto. In poco tempo passa da ingegneria a fisica, convince un altro giovane di belle speranze, Ettore Majorana, a fare altrettanto e nel 1928 è già pronto a discutere la tesi di laurea. Relatore, Enrico Fermi. Intanto nel gruppo entra anche Edoardo Amaldi. Il nucleo fondatore dei «ragazzi di via Panisperna» è costituito.

Dopo il servizio militare e molti mesi passati all'estero, Amburgo e Amsterdam, per apprendere nuove tecniche, Segrè è finalmente a Roma, pronto a prendere insieme agli altri la decisione cruciale: passare dallo studio di fisica atomica a quello della fisica nucleare. Il gruppo ottiene subito successi così straordinari, come la scoperta delle proprietà dei neutroni lenti, da acquisire verso la metà degli anni '30 la leadership mondiale nel settore. Un autentico miracolo per l'Italia di allora. Reso possibile dalla genialità di Fermi e dei suoi «ragazzi». Ma anche dalla saggia protezione che, intorno a loro è riuscito a realizzare Orso Mario Corbino.

Negli anni che precedono la seconda guerra mondiale la leadership appena conquistata viene prima incrinata e poi affossata dal regime fascista. Che prima, appunto, non ha le risorse (non ha la cultura) per puntare su quell'ec-



I «ragazzi di via Panisperna»: da sinistra Oscar d'Agostino, Emilio Segrè, Edoardo Amaldi, Franco Rasetti, Enrico Fermi. A scattare la foto fu Bruno Pontecorvo

cellenza scientifica. E, poi, vara le leggi razziali. Emilio Segrè, che nel frattempo ha scoperto un nuovo elemento chimico transuranico, il tecnecio, ed è diventato professore di fisica sperimentale a Palermo, viene investito in pieno da quella famigerata decisione. Il giovane di Tivoli è ebreo e, in base alle nuove disposizioni, deve lasciare i suoi incarichi pubblici. Per fortuna in quel periodo si trova negli Stati Uniti, dove il suo valore è ben noto: così non ha difficoltà a entrare nell'Università di California a Berkeley. Segrè è uno dei tantissimi italiani traditi dall'Italia fascista. Infatti, anche tra i «ragazzi di via Panisperna», non è l'unico a dover lasciare il suo paese. Vanno via anche Rasetti e lo stesso Fermi, oltre a Bruno Pontecorvo, l'ultimo aggregato al gruppo. Alla fine del 1938 il fascismo è riuscito nell'impresa di disperdere completamente la «scuola italiana di fisica». Solo Amaldi, tra quei giovani studiosi, resta in Italia.

Come sia andata, poi, è storia nota. Enrico Fermi ha un ruolo decisivo nel Progetto Manhattan. Ed Emilio Segrè è l'unico, tra i vecchi collaboratori, che si ritrova al suo fianco. Rasetti, infatti, rifiuta di partecipare alla costruzione di un'arma di distruzione di massa, sia pure quale deterrente contro l'eventuale atomica tedesca. Amaldi è rimasto in Italia e Pontecorvo ha troppe simpatie di sinistra per essere preso in considera-

zione.

A Los Alamos Segrè fornisce un'ulteriore dimostrazione delle sue capacità e scopre, con altri del suo gruppo di lavoro, la frequenza della fissione spontanea del plutonio, l'elemento artificiale che, con l'uranio, può essere usato per costruire la bomba. Nel 1944 diventa cittadino americano. E a guerra finita ritorna a Berkeley, dove, insieme a Owen Chamberlain, costruisce un acceleratore, il Bevatron, che ha un'energia sufficiente per dimostrare l'esistenza dell'antiprotone. La dimostrazione, avvenuta nel 1955, frutta a Emilio Segrè il premio Nobel per la fisica assegnatogli nel 1959. Gli americani lo considerano, ormai, «uno di loro».

La fisica, intanto, è diventata una scienza in cui la competitività tra gruppi e persone è altissima. Segrè, che non ha mai avuto un carattere facile, si ritrova protagonista di una manifestazione, non particolarmente edificante, di questa competitività. In breve, un altro fisico italiano, Oreste Piccioni, anche lui bravissimo e anche lui a Berkeley, accusa Segrè e Chamberlain di plagio. Il conflitto si risolve in tribunale. Segrè ne esce pulito. Ma Piccioni non ne è convinto.

All'inizio degli anni '70, infine, Emilio Segrè accetta la cattedra di fisica nucleare alla Sapienza e ritorna nella sua Roma. Dove muore il 22 aprile del 1989.

dalla fede al femminismo

Dire Dio s'intitola un libro appena arrivato nelle librerie, editore Marietti di Genova, che raccoglie contributi di più autori, uomini e donne che per anni si sono incontrati a Roma, in casa di Romana Guarnieri. Non è un particolare di poco conto: Romana, che questo libro ha voluto e al quale ha collaborato con un'originalissima ricerca su Internet, è un grande personaggio della cultura cattolica e ha scritto, fra l'altro, sulle pagine culturali di questo giornale fino all'ottobre del 2003. È morta un mese fa, all'età di 91 anni. Il libro, curato da Emma Fattorini, porta una fascetta gialla, di lutto e di festa insieme, che la ricorda. Fu concepito già nel 2003, in un momento di crisi per le tante differenze interne al gruppo che fino allora Romana aveva saputo governare con sapiente energia. Che cosa abbiamo in comune, si chiesero le persone riunite in casa sua e risposero: una sola cosa, forse, e cioè che in mezzo a tante differenze, di fede, di storia politica, di stile di vita, di scelte morali e, *last but not least*, di sesso, siamo persone che non rinunciano a «dire Dio», nel senso semplice ed elementare dell'usare ogni tanto questa parola - parola che, nella nostra civiltà europea moderna tende a sparire, soprattutto dal discorso pubblico. Quest'ultimo punto

L'ultima vittoria di Romana Guarnieri

Luisa Muraro

era più vero allora che oggi, oggi infatti è cresciuto il numero delle persone che pensano che «dio», con iniziale maiuscola o minuscola, sia una parola che non si può eliminare, e si sono messe a usarla. Questo cambiamento, come noto, è dovuto, in parte non trascurabile, alla rielezione di Bush, in cui ha contato in maniera determinante il voto di persone mosse da interessi religiosi. In Europa è stata una sorpresa, alla quale alcuni hanno reagito inventandosi una specie di conservatorismo teologico, altri rinforzando la loro antipatia per la religione. La posizione di *Dire Dio* è tutt'altra, insegna semplicemente che molti, moltissimi, per le più disparate ragioni, non possono fare a meno di «Dio», e che questo è un fatto e che bisogna, in primo luogo, capirlo per quanto possibile e tenerne conto, a tutti i livelli, in tutti i contesti decisivi, se è vero che lo spirito laico non è nemico dei fatti.

Fra le autrici del libro, con Emma

Fattorini, Rosetta Stella, Cettina Militello, la stessa Romana, Paola Gaiotti de Biase e Cristina Luccioli, ci sono anch'io e il galateo delle recensioni mi vieta di parlarne. Infatti, non volevo parlare del libro, ma di Romana Guarnieri, e così farò, a partire dal nostro rapporto. La conobbi quando cominciai a studiare una scrittrice mistica del Medioevo, Margherita Porete, che Romana ha il merito di avere scoperta e pubblicata. Fu generosissima di tutto quello che poteva insegnarmi. Era il suo carattere, era generosa nel pensiero, negli affetti e nelle cose, oltre che schietta e amara del vero, con uno stile poco italiano e poco cattolico (per parte di madre era di cultura olandese riformata). Mi diede più volte ospitalità nella sua bella casa, come a tante altre persone. Era povera ma aveva ereditato, con il fratello, una splendida villa su Gianicolo, opera dell'architetto Gaetano Minucci, suo patrigno. La prima parte del nostro rapporto, a parte il lavoro sul te-

sto della Porete, trascorse con lei che voleva farmi apprezzare l'importanza di don Giuseppe De Luca, al quale fu legata, fino alla morte di lui, da «singolare amicizia»: *Una singolare amicizia* (Marietti, 1998) s'intitola la raccolta dei ricordi che lei ha voluto lasciarmi. Riusci nel suo intento, tanto che *L'introduzione alla storia della pietà* di De Luca è diventato per me un libro di riferimento.

La seconda parte del nostro rapporto, lavori messi a parte, è trascorsa con lei che voleva farmi intendere come De Luca non fosse stato tutto e neanche il centro della sua vita, perché c'era altro e questo «altro» qualche volta prendeva un nome (Gesù Cristo), più spesso non aveva nome e io ho capito che era lei stessa, signora della sua vita, sottomessa unicamente a quel personaggio che ho chiuso tra parentesi, per tener conto del suo pudore in proposito. Riusci a convincermi anche di questo, ma nel farlo, curiosamente, diventò femminista, da anti-

femminista che era quando feci la sua conoscenza. C'è una spiegazione. Oltre al fatto di essersi convinta che il femminismo laico, incarnato da una come me, non è anticlericale, oltre all'influenza esercitata da alcune sue amiche cattoliche e femministe, come la teologa e storica norvegese Kari Elisabeth Borresen, lei fu spinta, dal suo stesso proposito di mostrare la propria indipendenza spirituale e intellettuale, a riconoscere che i filoni dispersi della sua passata ricerca, insieme a ciò che li aveva ispirati dentro di lei, confluivano naturalmente nel grande movimento di pensiero che è stato il femminismo di questi decenni.

Mi sia consentito ancora un ricordo, che si situa sul crinale dei due tempi del nostro rapporto, quello di una vera e propria baruffa che esplose tra lei e me, durante un incontro pubblico, cosa che spaventò o indignò le anime timorate, ma rinsaldò il nostro rapporto. Ebbe luogo il 15 maggio 1991, nel centro cultura-

le dei gesuiti di Firenze, l'Istituto Stensen. Allora Romana era ancora in grado di recarsi a convegni e conferenze o in montagna per le vacanze, al volante di una Mercedes: amava i motori e da giovane, con un'amica, mi raccontò di aver girato l'Europa in moto. Il tema dell'incontro era Margherita Porete e il suo libro, la questione che esplose fra noi due riguardava il segno della differenza femminile che Romana non riconosceva nell'opera di Margherita, come se si fosse trattato di un meno. Ricordo che portai ad argomento la poetica di Dante, segnata dalla virilità del poeta: Margherita è una donna e non è da meno di Dante nella capacità di significare la sua femminilità, le opposti. Per finire, alla lunga, credo di poter dire che, su questo terreno, ho vinto io, lo dico senza vantarmi pensando a quello che insegna la mistica fiamminga Hadewijch, tradotta e pubblicata da Romana nel lontano 1947. Insegna che chi ama, lotta - senza cedimenti - per la vittoria più difficile, che si ottiene quando è l'altro a vincere. Questo vale anche e soprattutto per l'ultimo combattimento che Romana ha sostenuto per continuare a vivere, amava infatti la vita e non voleva lasciarla, combattimento che si è vittoriosamente concluso per lei nelle prime ore del 23 dicembre 2004.

è
**tutta
un'altra
storia.**



i misteri d'italia

**Le vicende che hanno segnato la nostra democrazia
storie di intrecci, bugie, depistaggi
per comprendere l'Italia di oggi.**

ogni mese in edicola con l'Unità.

Prima uscita:

Wilma Montesi la ragazza con il reggicalze.
di Vincenzo Vasile, prefazione di Carlo Lucarelli

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità